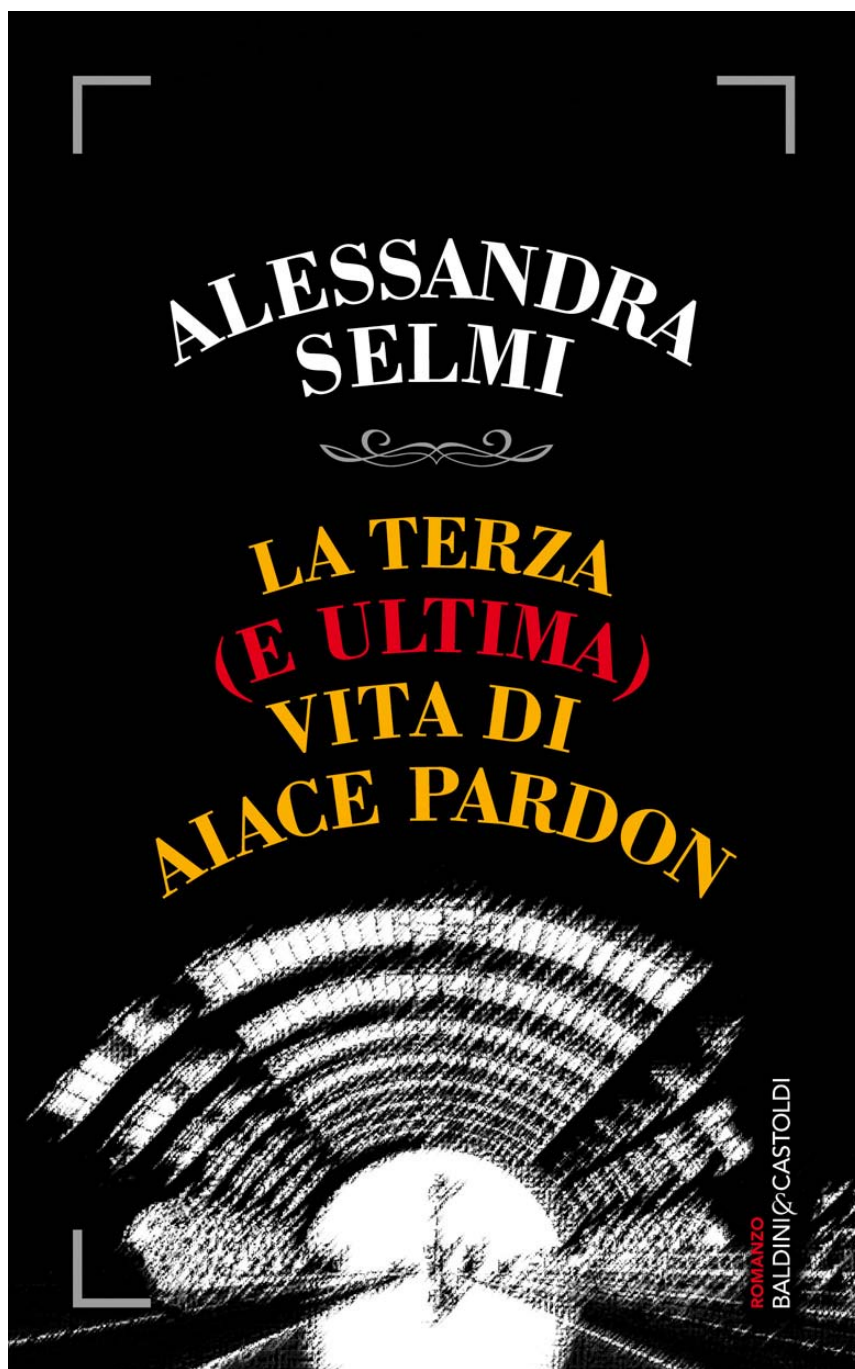




<http://scrivi.10righedailibri.it/>

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>



UNO

«Come si chiama il tuo amico?» chiese il poliziotto.

La vecchia di fronte a lui sedeva in una posa rigida e composta. Stava quasi in bilico sull'estremità della sedia, testa inclinata a destra, mento alto, schiena ritta, spalle aperte e ginocchia serrate, mani intrecciate in grembo, caviglie incrociate un po' di lato. La si sarebbe scambiata per una signorina d'altri tempi, se non fosse stato per quel cranio quasi calvo e per la bazza da cui spuntavano alcuni spessi, ispidi peli bianchi.

«Si *chiamava*», puntualizzò lei con un sorriso paziente e sdentato. «Poiché, come ho testé riferito, il mio amico è morto, l'uso dell'indicativo imperfetto è imposto dalle circostanze... infauste.»

L'ufficio denunce era stipato di agenti venuti a dare un'occhiata a quella strana creatura. C'era Sebastiano Piga, appoggiato al calorifero; c'erano Vito Speranza, Filippo Pizzi, Mirko Spatuzza e Santo Casagrande, che avevano già concluso il turno; c'era Greta Asperti, l'unica donna del Commissariato Garibaldi Venezia; c'era Alex Lotoro, interessato soprattutto al fondoschiena della collega; c'era pure Atif, l'inserviente pachistano, con il secchio e lo spazzolone.

«Come sa che è morto?» chiese Piga.

«L'hai ammazzato tu?» incalzò Speranza.

«Aiace Pardon», proseguì lei.

«Prego?»

«Il mio amico si chiamava Aiace Pardon. Ma si tratta di un epiteto.»

«E allora come si chiamava?»

«Forse nemmeno lui lo rammentava.»

«Ah, cazzo, qui si fa notte!»

«Chiedo venia», riprese la vecchia, «ma la faccenda è alquanto complessa.»

Era la prima volta che Lotoro sentiva tanti termini sconosciuti, e per di più pronunciati da una senzatetto. Sollevò lo sguardo dalle rotondità della Asperti per squadrare la barbona. Era infagottata in un piumino logoro e unto, sotto cui si intravedevano una giacca in stile militare, un maglione a coste color carta da zucchero e il colletto di una camicia che un tempo doveva essere stata bianca.

«Aiace Pardon era un clochard», continuò, e pose in quell'ultima parola un accento così francese da farlo sembrare un complimento, come se avesse detto *viveur*. «Come certamente sapete, Aiace Telamonio, anche detto "il Grande", era un valoroso eroe dell'*Iliade*, figlio di un re. Il nostro Aiace, al contrario, era un uomo pavido, minuto e di umili origini. Non conosceva la storia del suo celebre omonimo e non ne era in alcun modo interessato. S'era scelto questo appellativo perché gli piaceva il suono.»

Sorrise ancora, scoprendo delle gengive arrossate cui erano aggrappati pochi denti, ingialliti e consumati.

«Che fine ha fatto questo eroe?» chiese Piga.

«Si è suicidato con la spada di Ettore!» rispose lei.

«Ettore?»

«Il figlio di Priamo ed Ecuba, perito per mano di Achille.»

«Ma chi, quello del tallone?»

«Certo! Il Pelide, ucciso da Paride.»

«Qui sono tutti morti, è una strage!»

«Temo di essermi persa in divagazioni non attinenti. Torniamo ad Aiace Pardon, d'accordo?»

Fecero cenno di sì col capo, tutti insieme, come ammaestrati.

«Il mio amico chiedeva l'elemosina in stazione Centrale. Era un uomo mite e timido, con l'abitudine di scusarsi in continuazione. Lo avevamo soprannominato Pardon per questo. Se lo calpestavano mentre mendicava in un angolo o quando gli donavano un pezzo di pane rafferma, ripeteva sempre "Pardon! Pardon!" Ecco perché Aiace-Pardon. Un bizzarro ossimoro, ne converrete.»

«Sì, sì, conveniamo. E quindi si è suicidato...»

«No, quello era Telamonio. Aiace Pardon è stato ucciso.»

«Ma da chi?»

«Dall'assassino dalle scarpe lustre», disse la vecchia con un sibilo sinistro.

Nella stanza calò un silenzio carico d'attesa.

«Lotoro, ma non lo vedi che è svitata?» abbaìò infine Speranza. «Non è mica il circo, questo. Sbattimela fuori!»

DUE

Il vice sovrintendente Alex Lotoro, che di nome faceva veramente Alex – non Alessandro – proveniva da una famiglia di gendarmi; il padre, il nonno, gli zii e perfino due cugini erano, o erano stati, poliziotti. Il più importante antenato, un bisnonno, era riuscito a diventare ispettore capo, grado oltre il quale nessun altro familiare si era mai spinto. Un solo cugino, ma acquisito e di terzo grado, aveva osato infrangere la tradizione, scalando la carriera da delinquente ed entrando, lui pure, in commissariato, ma dall'altro lato della scrivania.

Lotoro, quella sera, aveva avuto voglia di fare quattro passi, senza sapersene spiegare il motivo. La vecchia sdentata che parlava come se avesse mangiato un dizionario gli era rimasta dentro come un tarlo, anche se aveva capito ben poco del suo racconto.

Era una di quelle giornate umide di fine novembre. Lotoro marciava a lunghe falcate, cercando invano di contrastare il freddo che penetrava attraverso i vestiti, e intanto ripensava alla strana creatura giunta in commissariato quel pomeriggio.

Squilibriati che si presentavano con le scuse più astruse se ne vedevano ogni settimana. Madri apprensive che denunciavano la scomparsa di figli trentenni, rinvenuti qualche ora più tardi (vivi, vivissimi) a casa della fidanzata o in discoteca con gli amici. Mitomani convinti di avere il potere di uccidere con la forza del pensiero che si costituivano spontaneamente

a seguito del decesso di un vicino di casa novantenne. Perfino un tipo, fissato di avere una microspia impiantata nel terzo molare inferiore, che voleva denunciare il proprio dentista, un alieno assoldato dal Sistema. Persone sole, anziani abbandonati a se stessi, che cercavano un po' di compagnia e ascolto in quel luogo sicuro. E ovviamente senz'altro di tutte le razze e le età, che ai primi freddi accampavano un pretesto qualunque per scroccare qualche ora di caldo e magari una tazza di caffè zuccherato.

La vecchia che si era presentata quel giorno, però, era diversa. Era sporca, ripugnante, certo. Aveva l'alito pesante e la pelle del viso cosparsa di macchie. Mentre sfilava accanto alle vetrine illuminate di via Torino, rivedeva quella testa tonda e gli occhi azzurro intenso che lo guardavano ironici, divertiti. Non aveva una cadenza particolare, forse una leggera inflessione milanese molto elegante. Possibile che una senz'altro avesse seguito un corso di dizione?

E poi diceva cose bizzarre, sì, ma non prive di senso: un suo amico, un senz'altro senza nome, era sparito dalla stazione Centrale. E se – come diavolo si chiamava? – fosse scomparso davvero? E se davvero fosse stato ucciso? La vecchia ne pareva convinta.

A Lotoro, poi, non era piaciuto il tono di Speranza. Dargli ordini, così, come a un sottoposto. Come si permetteva, quel grassone? Non si caccia via in quel modo una donna anziana, bofonchiò tra sé il vice sovrintendente stringendo i pugni nelle tasche del giubbotto da aviatore.

E se la barbona avesse detto la verità? E se davvero fosse stato ammazzato qualcuno, aveva meno importanza solo perché si trattava di un senz'altro?

Cosa avrebbe fatto il suo celebre bisnonno?, si chiese estraendo il cellulare dalla tasca posteriore dei jeans. Si fermò

accanto a un cestino dell'immondizia e smanettò qualche istante col telefono.

«Ciao, Serena... Come va? Anch'io... Che fai per cena? ...ci vediamo tra dieci minuti.»

Sulla strada di casa acquistò degli affettati, qualche oliva ascolana, lasagne pronte e due bottiglie di vino rosé, perché alla mite sorella di Speranza piacevano le vie di mezzo, né bianco né rosso. Niente di speciale, comunque. Non era il cibo, del resto, l'attrazione della serata.

TRE

Quella notte, dopo che ebbero fatto l'amore, Alex si soffermò a osservare la schiena della ragazza che si stava rivestendo. Era seduta sul bordo del letto, rannicchiata a infilarsi le calze, e il candore della sua pelle diafana spiccava sulle lenzuola color antracite. I boccoli neri le ricadevano sulle spalle creando un contrasto molto eccitante, almeno secondo Lotoro, che non era certo un fine esteta.

«Dove vai?» le chiese pigramente, percorrendole la colonna vertebrale con un dito.

«A casa.»

«Di già?»

«Sono le tre e mezza!»

«Chettifrega, resta!» le disse afferrandola per la vita e tirandola a sé. «Ti accompagno io al lavoro.»

Le coprì il collo di baci e le mordicchiò una spalla. Gli piaceva l'idea di lasciarle sul corpo qualche prova della notte appena trascorsa.

«Non posso, Alex. Se non mi vedono rincasare, i miei allertano la Polizia», rispose lei ridendo.

Lotoro si alzò con un grugnito. Si avvicinò nudo alla finestra. Scostò le tende e guardò fuori, nella notte scura.

Un lampione spandeva il suo cono di luce gialla sul marciapiede bagnato. Le insegne del piccolo market di prodotti orientali dall'altro lato della strada erano spente,

le serrande abbassate. Non c'era in giro nessuno a quell'ora tarda. Pioveva.

Chissà dov'era Aiace Pardon.

Lotoro impiegò tutte le ore libere di un'intera settimana per ritrovare la sua barbona.

La vecchia aveva menzionato la stazione Centrale, e lì indagò, tra i numerosi senzاتetto della zona, che a una prima occhiata si somigliavano tutti, e somigliavano tutti a dei fagotti di stracci sporchi abbandonati a terra.

Prima di allora, quando gli era capitato di chinare la testa e scorgere per sbaglio uno di quei così distesi in un angolo, aveva sempre distolto lo sguardo. Ora che invece era costretto a osservarli bene, si sentiva come se stesse rovistando nella spazzatura.

La cercò in piazza Amedeo di Savoia e nelle vie limitrofe. La cercò in Porta Garibaldi, Porta Genova e Rogoredo, ché magari aveva cambiato stazione. La cercò nelle gallerie metropolitane del sottosuolo e nei ricoveri per senzатetto. Chiese ai colleghi degli altri commissariati di zona, se per caso si fosse presentata una tipa bassina, grassoccia, puzzolente e coltissima.

Sembrava, però, che nessuno la conoscesse, né l'avesse mai vista, sembrava che non fosse mai esistita. Negli occhi dei pochi barboni che non erano scappati davanti al distintivo, gli era parso di cogliere un lampo di malizia, uno stupore improvviso, ma subito si chiudevano in un mutismo ostinato. Aveva provato a farli parlare con le buone – «Sono un amico, le devo restituire una cosa che ha perso, mi aiuti, la prego» – e con le cattive – «Parla, stronzo, dimmi dov'è se non vuoi finire in galera a farti inculare da tre negri con l'aids» – con l'elemosina e con i calci, con la divisa e in borghese. La cercò negli ospedali e quindi negli obitori.

Tutto inutile.

Se quanto affermava la barbona era vero, che Aiace Pardon era stato ammazzato da un tipo con le scarpe lustre, forse la vecchia aveva visto – e conosceva, o poteva riconoscere – l'assassino. Era dunque in pericolo, oppure già stecchita a marcire da qualche parte, insieme al suo amico.

Era una questione di principio ritrovare quella vecchia, fosse viva a declamare l'*Iliade* o morta e farcita di piombo.

Un martedì, quando ormai aveva perso ogni speranza, gli dissero di andare a cercarla a San Maurizio al Monastero Maggiore. Loro comprò due bottiglie di vino rosso scadente e si diresse alla chiesa.

QUATTRO

Lotoro si aspettava di trovarla che chiedeva l'elemosina sui gradini, ma della vecchia non c'era traccia. Stava per andarsene, quando una donna che usciva dalla chiesa attirò la sua attenzione.

«Mi scusi», l'avvicinò.

La signora, imbacuccata in un cappottino spigato verde salvia che le fasciava la vita sottile, si fermò a squadrare lo sconosciuto e, tenendosi a distanza, si limitò a sfoggiare un sorriso rigido.

«Sto cercando una persona.»

La smorfia della donna si stirò a tal punto che le labbra quasi scomparvero.

«È una barbona... più o meno alta così...» disse, a disagio.
«Bassa, ecco... Grassa. Insomma, tondetta...»

Poiché quella non mostrava in alcun modo di voler collaborare, Lotoro si decise a mostrarle il distintivo.

«Ah, siete venuti a prenderla, allora», rispose la signora, animandosi tutto d'un tratto.

«La conosce?»

«No, no!» si schermì agitando entrambe le mani, come a scacciare delle mosche invisibili. «Ma viene qui tutti i martedì.»

«Dov'è?»

«Dentro, è ovvio! Si siede come se la panca fosse sua, in

una delle file centrali. E sta là, impalata, a guardare il soffitto. Non si fa nemmeno il segno della croce.»

Lotoro la piantò in asso e si affrettò a entrare scalando i gradini a due a due, in un gesto che la donna scambiò per eccesso di zelo.

E infatti la barbona era là, afflosciata su una panca con tutti i suoi strati di abiti logori, in apparente adorazione.

«Preghi?» le disse piano, sedendole accanto nonostante il tanfo letale che sovrastava perfino l'odore d'incenso.

La vecchia si voltò appena, senza manifestare alcuna sorpresa. Alex ebbe la certezza che era stata avvisata da qualcuno dei suoi amici della Centrale.

«Le sembro nella condizione di poter credere in un'entità invisibile e misericordiosa?» fece allargando le braccia ed esalando un pungente puzzo di frittura.

Un uomo seduto dietro di loro si alzò e uscì a passo spedito. La vecchia sorrise con un ghigno soddisfatto.

«E allora perché vieni in chiesa?»

«Se si guarda attorno, vede anche più di un buon motivo per venire qui.»

Lotoro, per la prima volta da quando era entrato, si soffermò a osservare la basilica: era molto bella, anche per lui che non s'intendeva d'arte.

«Questa è la Cappella Sistina di Milano. Ospita affreschi di rara bellezza realizzati nel Cinquecento e di là, nell'aula delle monache, c'è un prezioso organo del 1554 interamente a trasmissione meccanica. Sa qual è la caratteristica di un organo a trasmissione meccanica?»

«No, ma scommetto che tu lo sai. Ti va di uscire a raccontarmelo?»

La barbona si alzò e, dopo aver voltato le spalle all'altare, si avviò verso l'uscita trotterellando con la sua andatura buffa.

Non appena furono fuori, Lotoro respirò a fondo nel tentativo di liberarsi del fetore che emanava la vecchia.

«Debbo sopporre che non sia giunto fin qui per l'organo.»

«Supponi correttamente», rispose lui, cercando di esprimersi nel modo più forbito possibile.

«È un peccato.»

La donna fece per allontanarsi con passo risoluto, ma Alex la fermò, afferrandola per un braccio, per poi ritrarre immediatamente la mano, come se si fosse scottato. Negli occhi della senzatetto colse un guizzo di ironia mista a compassione.

«Sono venuto per il tuo amico», le disse con un sorriso da imbonitore, allungandole le bottiglie.

«Avete rinvenuto il corpo?»

«No.»

«Non l'avete neanche cercato.»

«Non sappiamo nemmeno come si chiama!»

«Aiace Pardon.»

«Il nome vero, intendo.»

«Temo che se lo sia portato nella tomba insieme a quello del suo assassino.» Gli strappò le bottiglie di mano e, dopo averle osservate distrattamente, le appoggiò in un angolo del marciapiede. «Non dovrebbe bere questa roba. L'alcol scadente fa male alla salute.»

«T'intendi anche di vino adesso?»

«Ovviamente. Sa qual è l'etimo del verbo infinocchiare?»

«Dimmi di Aiace.»

«Oileo o Telamonio?» gli rispose con il solito ghigno.

«Pardon.»

«È morto.»

«E tu come lo sai?»

«Perché non s'è più visto.»

«Potrebbe aver cambiato zona...»

«Non Pardon, uno così pavido e abitudinario. Se avesse deciso di partire, me lo avrebbe detto.»

«Malato?»

«L'ho cercato in tutti gli ospedali della Lombardia.»

«Scherzi?»

«Non ho mica tempo da sprecare in turlupinature!»

«E allora cosa pensi che gli sia accaduto?»

«Io non penso. Io so.»

«L'uomo... Com'è che l'hai chiamato? ...delle scarpe lucide?»

«Assassino. *Prima* era un uomo. Ora che ha ucciso è un assassino.»

«Intanto potremmo darci del tu», le propose, nella speranza di ammorbidirla un po'.

«La sua affermazione implica reciprocità, ma lei mi sta già dando del tu.» Fece una pausa che suonava come un rimprovero, quindi riprese: «Assassino dalle scarpe lustre, l'ho chiamato. Lustre, bada bene: non lucide».

«Lustre, lucide. Che differenza vuoi che faccia?»

«C'è un'enorme differenza.»

«Risparmiarmi l'etimo, però.»

«E poi ho detto *dalle* scarpe, e non delle», proseguì la vecchia. «L'assassino *delle* scarpe è uno che se ne va in giro a sopprimere calzature. Non mi pare molto pericoloso. Ne convieni?»